

Premesse

Di fronte alla situazione di indebitamento dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, si sono registrate prese di posizione sia della Chiesa Cattolica che di chiese di altre confessioni cristiane.

Per forza di cose e di circostanze, la posizione della Chiesa Cattolica è la più varia e differenziata: certamente le comunità di base del Nordest brasiliano non hanno, in tema di debito, la stessa posizione della Curia romana o della commissione "Justitia et Pax".

In ambito cattolico si parla del debito "a strati"; e spesso questi strati sono impermeabili fra loro. Prima che uscisse la "Sollicitudo Rei Socialis", per esempio, era stato divulgato un documento della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti sull'economia.

Questo documento, del novembre 1986, ha provocato in ugual misura consensi e dissensi, questi ultimi provenienti soprattutto dagli ambienti (cattolici o meno) vicini al presidente Reagan ed alla sua politica economica, selvaggiamente liberista.

Il tema del debito riguarda proprio quei popoli che stanno elaborando teologie alternative a quella curiale e che sono spesso oggetto delle condanne da parte della Chiesa istituzionale.

A titolo di esempio si vedano, fra gli altri, l'articolo del Card. Ratzinger su "30 giorni" del marzo '84, o le accuse mosse a Gutierrez dal S. Ufficio, i continui richiami fatti a Leonardo Boff, brasiliano, la sua condanna a un anno di silenzio, e così via.

Ed in effetti elaborazioni e prassi teologica sono strettamente collegate al problema del debito: quest'ultimo, infatti, è originato proprio dal sistema di mercato attualmente vigente sul pianeta, nato nella seconda metà del settecento, dall'affermarsi della classe borghese, mentre bisogna attendere la "Populorum Progressio" del 1967, per cogliere una sia pur cauta presa di distanza della Chiesa Cattolica istituzionale dal sistema economico dominante, liberal - capitalista.

Torneremo, comunque, su questo plurisecolare ritardo. Vediamo ora alcuni punti che mi sembrano fondamentali per il tenace stacco che stiamo trattando.

- 1) Innanzi tutto affrontiamo le modalità con cui (per esempio in Africa) dal colonialismo si è passati al neocolonialismo od anche le modalità con cui i paesi dell'America Latina sono entrati nell'orbita americana a prezzo di grandi squilibri sociali ed economici.

In Africa, per esempio, il piano delle indipendenze è stato in larghissima misura il piano della redistribuzione dei compiti: al proletariato occidentale, ormai scaltro e combattivo, sono state sostituite le colonie, fornitrici di materie prime a bassissimo costo. Una volta trasferito integralmente il sistema economico occidentale nelle ex-colonie, l'Occidente si è assicurato il dominio su esse.

Molti paesi del cosiddetto Terzo Mondo sono terreno di contrasto fra le superpotenze, che se ne servono come pedine sulla scacchiera internazionale. Ne deriva un sistema mondiale di relazioni ingiuste ed in questo contesto la divisione del pianeta non va vista fra blocco dell'Est e blocco dell'Ovest, ma fra Nord e Sud. Ciò è dimostrato anche dalle identiche condizioni di povertà e indigenza che imperversano nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, a qualunque blocco appartengano.

- 2) Il vero spartiacque corre lungo la gestione delle materie prime, la distribuzione delle terre coltivate e coltivabili, nella differenza, insomma, fra chi è ricco solo delle proprie risorse naturali e chi crede di avere il diritto di monopolizzarne lo sfruttamento, dopo aver definito i legittimi proprietari come incapaci, primitivi, selvaggi, feticisti, impelagati nelle lotte tribali.
- 3) Il mondo contemporaneo, in fondo, soffre dello stesso tipo di suddivisione patito dal Sudafrica razzista: i due terzi delle ricchezze del pianeta sono sfruttate da meno del 30% della popolazione mondiale, mentre il 70% dell'umanità vive al limite delle condizioni di sopravvivenza.

LA CHIESA E IL DEBITO: ritardi, malintesi, cautele ed omissioni

Furono necessari quasi cinquant'anni alla Chiesa di Roma per udire il frastuono delle lotte operaie ed accorgersi dell'esistenza della lotta di classe in Europa: è il tempo che intercorre fra il 1848, anno cruciale del "Manifesto" ed il 1891, quello della "Rerum Novarum".

E dovranno passare quasi cinquecento anni perchè una enciclica papale faccia esplicito riferimento al colonialismo: la "Populorum Progressio" infatti è del 1967, mentre il primo approccio colonialista degli europei in Africa, benedetto fra l'altro da una serie di bolle papali, è del 1482, quando i Portoghesi sbarcano sulle coste alla foce del Congo.

Compiendo un'analisi appena un poco attenta della "Rerum Novarum", rileviamo che l'enciclica si dedica, più che alla classe operaia ed alle sue rivendicazioni, alla giustificazione della proprietà privata e del diritto del proprietario di possederla privatisticamente.

E' un ritornello che possiamo sentire anche in altre encicliche, come la "Quadragesimo Anno" che Pio XI promulga nel 1931, o la "Mater et Magistra" che Giovanni XXIII rende nota nel 1961.

Tornando alla "Rerum Novarum", vediamo che a fondamento dell'inviolabile diritto alla proprietà privata e, di conseguenza, dell'ordine sociale generato da questo diritto, viene invocato il "diritto naturale": "il possedere le cose come proprie è, per gli uomini, un diritto di natura", recita il n° 5.

La natura viene invocata in un altro punto, al n° 14a, quando si dice che è impossibile togliere dal mondo le disparità sociali, in quanto "ogni tentativo contro la natura è vano".

E questo riflette quella logica circolare, tipica del pensiero occidentale, che fa sì che una data situazione sociale, per esempio, in cui sono presenti disuguaglianza e discriminazione, è interpretata "conforme alla natura" perchè invariabile per poi essere immediatamente dichiarata fissa ed invariabile perchè "conforme alla natura".

Il fondo della mistificazione viene toccato quando si introduce Dio come garanzia inoppugnabile di un ordine della natura, fisso ed immutabile, nonché come esplicazione ultima e senza soluzione di continuità delle leggi di natura che reggono le società umane, come fa la "Rerum Novarum" al n° 14b, citando Genesi 1,28.

Possiamo pertanto rilevare una separazione fra l'uomo com'è, con la sua storia, le sue lotte, il sangue versato e la miseria patita, e l'uomo astratto, dipinto dalla "Rerum Novarum" come operoso membro di un formicaio, istituito ab aeterno dalla volontà di Dio.

L'enciclica sembra del tutto ignorare gli indiscutibili legami esistenti fra sistema capitalista, accumulazione del capitale da un lato, e masse operaie immiserite dall'altro. Ripercorrendo le orme di Menenio Agrippa, la Chiesa dichiara necessari l'uno all'altro capitale e lavoro, come se sulla terra non vi fosse mai stato altro.

Anche in altri documenti ufficiali della Chiesa di Roma sono riscontrabili queste distanze, questi vuoti tra realtà storica ed interpretazione teologica della stessa realtà, e questo, a mio modo di vedere, dipende dal fatto che la teologia cattolica occidentale ha preso come modello scientifico di conoscenza il sistema elaborato da Aristotele e dalla sua scuola, il quale si era proposto, fra l'altro, come modello unico di scienza.

Alla base di questo modello vi è la metodologia astrattiva, che scinde il reale in due mondi: da un lato quello dei concetti, delle essenze, del permanente e dall'altro il mondo del variabile, del transeunte, del particolare. La verità proviene dal mondo dei concetti, dato che il mondo del variabile, per sua stessa natura, non può garantire certezze.

Guardiamo ora alla "Populorum Progressio" di Paolo VI, del 1967: possiamo riscontrare lo stesso iato, la stessa separazione, la stessa indifferenza reciproca, potremmo dire, tra sistema economico dominante e condizioni dell'umanità. Con un'aggravante: se ai tempi di Leone XIII il capitalismo non dominava ancora tutta la terra, nel '67 è ormai una realtà planetaria.

Dicevo prima che la "Populorum Progressio" fa esplicito riferimento al colonialismo ed alla colonizzazione. Ma come? Vediamo il n° 6:

"(...) i popoli da poco approdati all'indipendenza nazionale sperimentano la necessità di far seguire a questa libertà politica una crescita autonoma degna, sociale non meno che economica, onde assicurare ai propri cittadini la loro piena espansione umana e prendere il posto che loro spetta nel concerto delle nazioni".

E subito dopo, al n° 7, si afferma:

"Bisogna certo riconoscere che le potenze colonizzatrici hanno spesso perseguito soltanto il loro interesse, la loro potenza ed il loro prestigio e che il loro ritiro ha lasciato talvolta una situazione economica vulnerabile, legata per esempio, al rendimento di un'unica cultura, i cui corsi sono soggetti a brusche ed ampie variazioni. Ma pur riconoscendo i misfatti di un certo colonialismo e le sue conseguenze negative, bisogna nel contempo rendere omaggio alle qualità e alle organizzazioni dei colonizzatori che, in tante regioni abbandonate, hanno portato la loro scienza e la loro tecnica, lasciando testimonianze preziose della loro presenza. Per quanto incomplete, restano tuttavia in piedi certe strutture che hanno avuto una loro funzione, per esempio, sul piano della lotta contro l'ignoranza e la malattia, su quello, non meno benefico, delle comunicazioni o del miglioramento delle condizioni di vita".

Mi chiedo:

- 1) Se i popoli, come è detto al n° 6, hanno conquistato la libertà politica, il loro stato anteriore era di non libertà, evidentemente.
Perchè, allora, rendere un così autorevole omaggio (n° 7) ad un sistema che per secoli ha negato la libertà dei popoli, praticando un genocidio sistematico di culture e tradizioni?
- 2) Quand'è che le potenze colonizzatrici non hanno perseguito soltanto il loro interesse, la loro potenza ed il loro prestigio?
- 3) Quali sono, per esempio in Africa, le "regioni abbandonate" che hanno goduto della scienza e della tecnica occidentale, dal momento che sappiamo, invece, che i deserti di quel continente si stanno estendendo, aiutati in questo proprio dalle dissennate politiche agricole coloniali e neocoloniali, e che le "regioni abbandonate" preferite dai bianchi erano le terre fertili, magari già coltivate dalle comunità negre, costrette ad abbandonarle con la violenza più spietata?
- 4) E quei popoli che "hanno conquistato la libertà politica" esistevano o meno prima del colonialismo? Avevano o meno culture, tradizioni, comunità proprie? O sono stati creati dal colonialismo?
- 5) E come mai sono proprio le zone più duramente calpestate dal dominio occidentale quelle che oggi (ma anche nel 1967) soffrono i morsi della più cruda miseria? A chi sono servite le "strutture" di cui parla l'Enciclica?

Qui siamo proprio alla genesi del debito, se mi consentite l'espressione. Gli anni della "Populorum Progressio" sono quelli in cui il sistema economico mondiale è ormai maturo per la conquista dei mercati africani e latino-americani.

In Brasile, ad esempio, la democrazia è finita già da tre anni, con il colpo di stato del 1964. In Africa è già iniziata l'urbanizzazione selvaggia che svuoterà i territori interni ed ingolferà le metropoli, costruite dai colonizzatori, di illusi alla ricerca di un sogno occidentale.

La Nigeria, che per anni verrà definita la "Svizzera dell'Africa", già conosce le lacerazioni biafrane, eredità del colonialismo inglese, che invece verranno spacciate per guerre tribali. La situazione del pianeta, insomma, è già gravemente squilibrata. Ed ecco come al n° 8 la "Populorum Progressio" interpreta lo squilibrio:

"Fatto questo riconoscimento (al sistema coloniale), resta fin troppo vero che tale attrezzatura è notoriamente insufficiente per affrontare la dura realtà dell'economia moderna. Lasciato a se stesso il suo meccanismo è tale da portare il mondo verso un aggravamento, e non una attenuazione, della disparità dei livelli di vita: i popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri. Aumenta lo squilibrio: certuni producono in eccedenza i beni alimentari di cui altri soffrono crudelmente la mancanza, e questi ultimi vedono rese incerte le loro esportazioni".

L'Enciclica descrive, dunque, il sistema economico internazionale come se fosse formato da due sottosistemi, quello dei paesi ricchi e quello dei paesi poveri. Quando questi due sistemi entrano in contatto, per cui i paesi ricchi lasciano in quelli poveri le "attrezzature", si mette in movimento un "meccanismo" che "lasciato a se stesso" può stravolgere il mondo, aggravando le "disparità dei livelli di vita". Sembra che i popoli ricchi lo siano sempre stati, esattamente come i popoli poveri. I primi, grazie a chissà quale naturale predisposizione, procedono a gonfie vele sulla via dello sviluppo; i secondi, poverini, arrancano. Non si vede nessuna relazione tra le diverse velocità di sviluppo, né tanto meno fra la ricchezza degli uni e la povertà degli altri. Lo squilibrio, secondo l'enciclica, è da imputarsi ad un uso scorretto di un meccanismo preesistente, storico e naturale, che al massimo va corretto, ma non sostituito o abolito.

Lo squilibrio internazionale, insomma, è un fenomeno di macroeconomia divergenti, dove i ricchi, più bravi ed attrezzati, sono qualche passo avanti ai poveri, sprovvisti ed inesperti: mentre i primi producono beni alimentari in eccedenza, che non sanno a cosa destinare, gli altri restano a guardare con l'acquolina in bocca, e dato che non se la sanno cavare, restano pure con le merci invendute e le esportazioni bloccate.

Sappiamo, invece, e nel 1967 era già abbastanza noto, che le eccedenze alimentari prodotte in Occidente erano, in realtà, dovute al basso prezzo delle materie prime (sementi, concimi, mangimi per gli animali) provenienti proprio dal Terzo Mondo ed erano (come lo sono tuttora) i mercati occidentali a determinare i prezzi e le quantità di materie prime da esportare, tanto è vero che intere economie sono state distrutte a tavoli

no da decisioni prese a migliaia di chilometri di distanza: così è crollato il mercato del cacao del Ghana o del caffè in Angola.

Non mi pare, pertanto, che l'interpretazione data dalla "Populorum Progressio", che gode di un ventennale successo, possa contribuire a far comprendere alla Chiesa cosa sia il debito.

Ma veniamo ai giorni nostri. Il documento più noto e discusso della chiesa di Roma in materia di debito, prima che uscisse la "Sollicitudo Rei Socialis", è quello della Pontificia Commissione "Justitia et Pax": "Un approccio etico del debito internazionale" (1987). E' interessante notare subito che il documento riconosce l'influenza planetaria del sistema finanziario internazionale, un vero e proprio sistema circolatorio che pompa risorse finanziarie.

Ma dopo un'analisi attenta non si può non concludere che, anche in questo caso, vi sia un uso quanto meno improprio di termini come sviluppo e, cosa assai rilevante, per quanto si faccia una lettura accurata, non vi è una spiegazione soddisfacente della genesi del debito: i paesi in via di sviluppo, soprattutto a causa delle loro critiche condizioni, non riescono a far fronte ai loro impegni, semplicemente.

Nell'introduzione, curata dal Card. Etchegaray e da sua Em. Jorje Mejia, viene fatto cenno alle crisi petrolifere del 1974 e del 1979, nonché alla "conseguente caduta dei prezzi delle materie prime" come alle cause scatenanti l'impennata del debito estero dei paesi in via di sviluppo.

Mentre nell'introduzione i due autorevoli personaggi ribadiscono che non si può esigere il pagamento del debito a prezzo del fallimento dell'intera economia di un paese, nella seconda parte del documento scrivono che "si tratta di evitare anche assenze di pagamento suscettibili di minare il sistema finanziario internazionale con rischi di crisi generalizzata".

Vi è infine anche da rilevare, a mio avviso, che sostanzialmente il documento individua e descrive il sistema finanziario internazionale (e non distingue tra Est e Ovest) come una forza quasi oscura, dotata di volontà propria, che lasciata libera a se stessa può provocare effetti devastanti, come un uragano. E' un po' la tesi della Populorum Progressio.

Ora, se è vero che l'approccio al problema del debito da parte della Chiesa non può che essere "etico" (come il documento in esame afferma), è anche vero che la base di questo approccio non può portare in sé gli stessi vizi e le stesse contraddizioni del sistema generatore d'ingiustizia.

La crisi petrolifera, a parere non solo mio ma di altri studiosi come la Susan George, hanno svolto solo una piccola parte nel generare il debito, per il semplice fatto che le cause del debito sono preesistenti alle crisi petrolifere.

Tanto è vero che il debito travolge anche paesi che non hanno mai fatto del petrolio il punto di forza delle loro esportazioni. Vedere la caduta del prezzo delle materie prime, importanti soprattutto per le economie dei paesi ricchi, collegata al petrolio ed alla sua relativa scarsità negli anni della crisi significa distorcere la realtà: le responsabilità del modello di sviluppo occidentale, infatti, non si limitano al controllo difettoso del sistema finanziario.

Fino a quando non viene messo in discussione nei suoi stessi fondamenti e caratteristiche, questo sistema continuerà a generare ingiustizie, a produrre squilibri, a fomentare guerre e contrasti.

Nel documento, poi, si dà per scontato che vi possa essere un solo modello di sviluppo, sia pure integrato e complesso: quello occidentale. Le differenze fra chi è sviluppato e chi non lo è si misurano sulla distanza che divide il primo gruppo dal secondo.

A mio avviso il limite più grave del documento è che si dà anche per scontato che comunque una soluzione non debba minacciare una crisi nel sistema finanziario internazionale. E questo sarebbe un approccio etico? Difendere il generatore dell'ingiustizia, il perno attorno al quale ruota lo squilibrio del pianeta?

Ed eccoci tornati all'inizio, quando parlavamo di ritardi, di malintesi, di cautele ed omissioni. Riprendiamo, ad esempio, il tema della proprietà privata: "Il diritto di proprietà - recita l'art. 544 del codice di Napoleone, divenuto poi il metro di tutti i codici occidentali moderni - è il diritto di godere e disporre delle cose nel modo più assoluto, a condizione di non farne un uso proibito dalle leggi e dai regolamenti".

Questa formula fa della proprietà privata una categoria individualista chiusa sul titolare della stessa proprietà e, con la protezione del principio di inviolabilità, non può che produrre disuguaglianza nonchè legittimare la difesa armata ed il potere cumulativo di oppressione del proprietario.

Abbiamo così che il bene comune viene espulso alla periferia dei diritti umani, mentre il bene proprio possiede il privilegio della vita piena e della piena azione giuridica. In altre parole: solo quando il bene diventa "mio", appropriato privatisticamente da un'unità economica particolare, il rapporto giuridico arriva alla maturazione come rapporto di giustizia.

Una visione come questa della proprietà privata non può che giungere a questo: a difendere, come fa il documento di *Justitia et Pax*, un sistema finanziario internazionale assassino e discriminatore, perchè è l'unica chiave di cui si dispone per leggere la realtà economica del mondo.

Sin dai tempi di Aristotele, con la massima razionalizzazione all'epoca della scuola dei Teologi di Salamanca, la Giustizia venne tripartita in Legale, Distributiva e Commutativa.

In altri termini, nel quadro del tutto sociale, si considera possibile un triplice rapporto di giustizia, specificamente diverso: quello del singolo con il tutto, regolato dalla Giustizia Legale, quello del tutto con il singolo, regolato dalla Giustizia Distributiva e quello del singolo con l'altro singolo, regolato dalla Giustizia Commutativa.

Aristotele ed i salmanticesi ricorrevano al metodo matematico, che forniva il sistema di riferimento: nel giusto legale e distributivo, dato che il rapporto è interpersonale, l'uguaglianza che deve essere osservata è di tipo geometrico, come nelle proporzioni geometriche, in cui il coefficiente costante di variazione non è una quantità ma una propor

zione. Nel giusto commutativo, invece, che mette in relazione le cose senza riferimento alle persone, l'uguaglianza è di tipo aritmetico, come nelle progressioni aritmetiche in cui il coefficiente costante di variazione è una quantità.

Ciascuna delle tre Giustizie possiede il suo ruolo specifico e lo svolge in isolamento. Questo schema, ormai plurisecolare, funziona egregiamente ancora oggi, ed impedisce di fatto che i rapporti fra paesi cosiddetti "sviluppati" e il cosiddetto Terzo e Quarto Mondo siano corretti, paritari e cristiani. Questo schema è alla base di quel sistema finanziario internazionale che sta tanto a cuore alla Commissione *Justitia et Pax*, e per dimostrarlo basta riflettere su quanto segue.

Quando i paesi sviluppati acquistano sui mercati del Terzo Mondo le materie prime di cui esso è ricco, si fanno guidare dalla Giustizia Distributiva, quella che guarda le persone in faccia e che dà a ciascuno secondo i meriti acquisiti sulla scala sociale. Poichè gli acquirenti si ritengono superiori per autodefinizione ed autoproclamazione, finisce che le materie prime sono quasi gratuite, dato che in questo caso il coefficiente di variazione non è una quantità, ma una proporzione.

Quando, però, le materie prime, ormai trasformate in "prodotti finiti", "tecnologie avanzate", "sistemi di irrigazione", "programmi di cooperazione", vengono commercializzate nel Terzo Mondo, il quale, fra l'altro, è costretto ad acquistarle se vuol essere definito "in via di sviluppo", ecco che il loro prezzo di vendita viene fissato dalla Giustizia Commutativa, la cui uguaglianza è di tipo aritmetico e quantitativo.

Così, ad esempio, se dai fosfati del Terzo Mondo si ricava un medicinale, il suo prezzo di vendita sarà identico per il ricco Epulone e per il povero Lazzaro, dal paese del quale proviene la materia prima. Anzi, se il povero Lazzaro vorrà comprarsi proprio quel medicinale dovrà sobbarcarsi anche le spese di trasporto.

E' in questo tipo di rapporti, in questo genere di logica che, a mio parere, va cercata la genesi del debito, ed è lottando contro questo genere di squilibri, chiamando le cose con il loro nome che si può e si deve compiere un approccio etico al problema del debito.

La logica perversa delle tre Giustizie fa sì che nel mondo l'unico tipo di rapporto fra i popoli sia l'atto di commercio, il contratto. Solo quest'ultimo, infatti, ha dignità giuridica. L'immensa massa priva di mezzi di pagamento viene esclusa dal mercato ed affidata alla caritas degli egoisti illuminati. Ma questa carità, che in correlazione con la proprietà privata non può che essere privata essa stessa, di fatti non infrange quella logica perversa, non risolve il problema della fame, non estingue il debito internazionale. Anzi, rafforza e perpetua un sistema generatore di disuguaglianze e discriminazione.

E' la stessa logica che fa scrivere a Leone XIII questo scorcio della "Rerum Novarum" al n° 19:

"Nessuno, certo, è tenuto a soccorrere gli altri... neppure con ciò che è necessario alla convivenza e al decoro del proprio stato... Ma soddisfatta le necessità e la convivenza, è dovere soccorrere, col su

perfluo, i bisognosi... Eccetto il caso di estrema necessità, questi è vero, non sono obblighi di giustizia, ma di carità cristiana, il cui adempimento non si può certo esigere per via giuridica".

Non mi risulta che una voce così autorevole abbia trovato un'altrettanto autorevole smentita, neppure nella "Sollicitudo Rei Socialis". Anzi, al n° 41 di questa Enciclica troviamo:

"La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire al problema del sottosviluppo in quanto tale, come affermò già Papa Paolo VI nella sua Enciclica (la Pop. Pr.). Essa, infatti, non propone sistemi o programmi economici e politici, nè manifesta preferenze per gli uni o per gli altri, purchè la dignità dell'uomo sia debitamente rispettata e promossa ed a lei stessa sia lasciato lo spazio necessario per esercitare il suo ministero nel mondo".

Ora, questa affermazione viene fatta in un contesto in cui tre quarti dell'umanità, sparsi per tutto il pianeta, vengono oppressi e calpestati dalla tirannia del debito.

Dichiararsi, pertanto, neutrali e non "esprimere preferenze" significa lavarsi le mani di fronte al conflitto tra potenti e deboli. Significa parteggiare per i potenti, come sappiamo sin da Ponzio Pilato.

Essere neutrali, in un contesto di oppressi ed oppressori, significa rafforzare l'alterigia di questi ultimi.

E questo accade solo quando si ammette la Chiesa come un'entità astratta, non collocata in un tessuto storico vivente, in cui nessuna presa di posizione può essere mai "neutrale".

Nell'Enciclica, infine, non si coglie, a mio modo di vedere, il tremendo conflitto che una minoranza dell'umanità sta combattendo contro la maggioranza: a colpi di miliardi di debiti, tre quarti dell'umanità rischiano di scomparire, dopo aver alimentato la ripresa economica del mondo ricco. Non siamo di fronte ad un meccanismo inceppato, passibile di correzioni: credo che stiamo affrontando la lotta che potrebbe determinare la fine del concetto stesso di umanità.

Tentiamo una serie di proposte di soluzione

Credo che ora sia più agevole capire, da parte di tutti, che non è possibile combattere il sottosviluppo ed il debito con lo stesso sistema che li hanno provocati e mantengono in vita. Le mille lire per un mattone, insomma, sponsorizzate dalla multinazionale che sfrutta le materie prime del Terzo Mondo e che si inviano solo dopo aver acquistato un prodotto della stessa multinazionale sono il sistema più ipocrita e demoniaco per occuparsi di sottosviluppo e debito.

Si possono considerare come destinate ad abortire tutte quelle iniziative che si limitano ad impartire gli "ultimi sacramenti" alle vittime provocate dal sistema mondiale di relazioni ingiuste, piuttosto che ri

muovere il sistema stesso. Molte iniziative dei missionari, purtroppo, molte iniziative di volontari e simili assomigliano alla somministrazione del viatico. Aprire un pozzo per la comunità costretta dalla multinazionale ad abbandonare il proprio territorio per una zona sassosa, e limitarsi a questo senza cercare in qualche modo di denunciare il sistema perverso che crea sottosviluppo e debito, alla fine può significare persino essere complici del nemico.

I primi passi da compiere per contrastare questo stato di cose (e sono veramente alla portata di tutti), vanno fatti proprio in occidente: innanzi tutto impegnandosi nel campo dell'informazione e nella divulgazione, nelle scuole e nelle chiese specialmente, circa la vera situazione del debito, le sue cause e le forze che lo tengono in piedi.

E poi è necessaria un'autentica conversione, un cambiamento di vita. C'è da chiarire poi che il modello di sviluppo adottato dal nord del mondo non può essere quello di tutto il pianeta: la terra non deve diventare e non può diventare un luogo di supersviluppo, ovunque.

Già oggi il trenta per cento dell'umanità che vive al di sopra delle righe sta gravemente compromettendo l'equilibrio ecologico globale, per cui è del tutto impensabile che l'optimum sia che il Sud arrivi allo stesso livello di sviluppo del Nord. C'è mai è il Nord che deve ridimensionare il proprio sistema di vita, che non deve consumare tutte le risorse facendo spreco di materie prime.

Si tratta di distribuire e ridistribuire equamente ciò che già esiste e si tratta, anche, di ridimensionare il proprio tenore di vita, di far sgonfiare la curva del consumo occidentale, riempita di superfluo ed inutilità.

Dato che il debito che si pretende di riscuotere dal Terzo Mondo dipende, in grandissima parte, proprio dal sistema occidentale e dalle sue esigenze, è proprio da occidente che deve iniziare la sanatoria di questa situazione ingiusta e generatrice di morte.

Più che bruciarsi le meningi in questioni tipo la poligamia, il celibato, il sesso tra gli Africani, rimanendo impotenti tra capitalismo liberista e stalinismo collettivista, senza porre una "terza via", la Chiesa potrebbe grandemente incidere sul cambiamento del sistema mondiale di relazioni ingiuste, con il coraggio con il quale la Chiesa primitiva si opponeva agli imperatori. Sì, il punto di riferimento per il cristiano dovrebbe essere proprio il coraggio della Chiesa primitiva, in cui "si distribuiva fra tutti il ricavato", o della Chiesa dell'Apocalisse che aveva definito Roma imperiale come la "Bestia" che riceve il potere dal "drago".

I cristiani di allora definivano Roma (che rappresentava la superpotenza) la "grande prostituta" che esercitava un potere demoniaco.

Oggi gli imperatori sono stati sostituiti da qualcosa di meno appariscente ma, forse, ancora più terribile. Questo non esime nessuno dal cercare quel coraggio, da inventarselo e pretenderlo anche da chi, fra i partiti politici, si fregia di prefissi o suffissi da cristiano.

La parola di Dio, a mio parere, deve essere il punto di riferimento per leggere la realtà e per crearsi una coscienza critica all'interno di un sistema, come quello occidentale, che "investe in morte e raccoglie in morte", sia a Nord che a Sud del pianeta.

Se i piani di cooperazione servono solo ad aprire nuovi mercati vanno rigettati e denunciati. Se non tengono conto della cultura delle popolazioni su cui si vuole intervenire; se partono dal principio che esiste una sola strada al progresso, allo sviluppo, alla "civiltà"; se, in una parola, non colgono (per denunciarla) la stretta interconnessione esistente fra debito ed impoverimento, devono essere respinti perchè non potranno mai risolvere nulla.

Devono moltiplicarsi le obiezioni: alle armi, al loro commercio, al sostegno economico dato ai regimi dittatoriali ecc. L'iniziativa di comunità, più o meno di base, laicali o meno, come quelle esistenti a Reggio Emilia, in Val d'Aosta, a Molfetta e un po' in tutta Italia, possono coagulare attorno a sé un gran numero di persone, sensibilizzandole. Credo siano più valide queste iniziative che quelle derivate dalle grandi istanze, come i partiti, poichè non sono compromesse con il potere e possono più liberamente "contrattare" con il sistema economico spazi di azione e di libertà.